

«Questo è un teatro in crescita»

Aspettando Sabrina Ferilli (e molto altro)

Aspettando Sabrina Ferilli. Sì, per *Tosca* il teatro Vittorio Emanuele registrerà, ancora una volta, un successo di pubblico ma, inutile illudersi, il boom di presenze è previsto dall'8 al 12 febbraio febbraio. *La presidentessa*, con la regia di Gigi Proietti e Sabrina Ferilli nel ruolo della protagonista, si annuncia come un "tutto esaurito" da record. È la prova, ancora una volta, che il cartellone di un teatro, come quello di Messina deve ospitare, oltre che lavori "di grande impegno e serietà", anche spettacoli leggeri.

Ma il successo di vendite per *Tosca* come per *La presidentessa* consente di fare una riflessione: la città ha riscoperto il suo teatro.

Il Vittorio Emanuele è tornato centro di attività culturali che, insieme con prosa e musica, spaziano dalle mostre di pittura alle conferenze.

Tutto questo ha riportato - i numeri sono indiscutibili - già da alcuni mesi un'affluenza di pubblico inimmaginabile fino a qualche tempo addietro, e questo fenomeno non sembra assolutamente affievolirsi, anzi. Come non assistere a *Le cirque invisible* con Victoria Chaplin o a *Napoli milionaria* con Luca De Filippo...

TRA I PIÙ APPREZZATI direttori d'orchestra della lirica italiano, il giovane Massimiliano Stefanelli è a Messina per dirigere *Tosca* di Puccini. Ha già un curriculum di tutto rispetto, con numerose direzioni operistiche come *Don Giovanni*, *Le nozze di Figaro* e *Il barbiere di Siviglia*. Compiuti gli studi musicali al Conservatorio "Santa Cecilia" con il conseguimento del diploma in Composizione e Direzione d'orchestra, il maestro Stefanelli ha guidato numerose orchestre, fra cui l'Orchestra sinfonica della RAI di Roma, la Filarmonica di Bonn, la English Chamber Orchestra. Dal 1993 è stato ospite di alcuni importanti teatri internazionali, fra i quali il Metropolitan di New York, il Teatro di Stato di Bonn, la Maestranza di Siviglia, il Bolscioi di Mosca. Proprio in Russia ha trionfato nel dicembre 2003 con *La traviata* che è stata definita dalla stampa russa "miglior spettacolo dell'anno".

- Maestro Stefanelli che impressione le ha dato Messina?

«È una realtà estremamente vivace, molto stimolante e sti-

molata. Piena di energie ancora inesprese, dovute probabilmente alle vicende un po' alterne che ultimamente il teatro ha avuto. Il cambio radicale di gestione che c'è stato a Messina avrebbe ovunque creato crisi (vedi il caso della Scala a Milano), invece mi sembra che qui il percorso vada verso un lido molto sereno. Tecnicamente il teatro è molto bello, degno dei migliori d'Italia, la tecnica di palcoscenico è estremamente proficua, la buca per l'orchestra è grande, le masse artistiche sono di ottimo livello e in grossa crescita».

- Quindi c'è tutto affinché il teatro di Messina possa aspirare a traguardi sempre più importanti...

«Io credo di sì. È la prima volta che vengo qui, ma conoscevo questa realtà per i racconti dei colleghi che me ne hanno sempre parlato con grande stima e rispetto. Credo che i cambiamenti ai vertici siano serviti a migliorare la qualità e a dare una benefica scossa a una realtà che forse si

era leggermente impigrita. L'orchestra è di ottimo livello ed è un capitale su cui investire parecchio, vista anche l'età media estremamente bassa».



- A proposito di orchestra: le sensazioni che prova lei ogni volta che prende la bacchetta in mano sono sempre le stesse che sia Roma o Bonn o Messina?

«È sempre tutto molto diver-

so perché ogni volta c'è un nuovo incontro d'umanità. Il contatto con l'orchestra varia sempre: ci sono nuove idee, nuove personalità. C'è un rapporto comunque da costruire, spesso ci si riesce, ma non è mai semplice perché ogni personalità è profonda e di estremo valore, altre volte no. Però, alla fine, la professionalità prende sempre il sopravvento».

- Quindi umanamente in lei rimane sempre qualcosa dell'orchestra?

«Assolutamente sì, perché il nostro lavoro agita tante di quelle emozioni che non vanno mai via. E questo è estremamente

drammatico perché ogni fatica che si fa per costruire un rapporto diventa subito dopo uno strappo, dato che ci si separa. Purtroppo, una vita di strappi è una vita abbastanza complicata».



Walter Borin e Elisabete Matos durante la prova generale della *Tosca*. In basso: il maestro Massimiliano Stefanelli

- Quanto ogni volta deve metterci di suo?

«Tutto quello che ho, anche se poi non so se è sufficiente o meno. *Tosca* in particolare è un'opera molto complessa, con una scena che costringe a distanze specifiche, a seguire una vicenda tecnica che avviene in palcoscenico cui noi dobbiamo adeguarci. Ed è la storia dell'opera: la buca, l'orchestra e il direttore sono a servizio del palcoscenico, non devono esistere protagonisti perché la storia avviene lì, non sotto».

- E *Tosca* in sé cosa può lasciare a chi la guarda?

«*Tosca*, come tutto il teatro pucciniano, è uno scandaglio preciso delle emozioni umane e di come il potere può in qualche modo deformare o determinare il destino delle persone. Fondamentalmente tutte le opere di Puccini sono storie molto banali, molto consuete. A lui non interessa tanto la storia in sé, ma le diverse emozioni che questa evoca. Non a caso nella *Tosca* le cose più terribili accadono perché qualcuno ride. Cavaradossi viene arrestato perché ride, Scarpia viene ucciso da *Tosca* perché ride e lei lo racconta (*"rideva, l'empio nostro rideva... e io quella lama gli piantai nel cor"*). Questo dettaglio è dentro una storia che ha a che fare con la religione cattolica di Santa Romana Chiesa e non è un mistero che nella storia ci sono stati dei momenti in cui il ridere è stato quasi "bandito" dal credo religioso: ridere e la felicità erano considerati una colpa. In fondo, poi, ognuno ha il suo terribile destino: i personaggi principali muoiono tutti per motivi diversi. Quello che viene considerato il cattivo, il barone Scarpia, diventa tale per la lussuria, un'emozione troppo forte capace di obnubilare la mente degli esseri umani. Lei, *Tosca*, cattolica e donna pia arriva a uccidere, il più profondo stadio cui una persona religiosa può arrivare. L'unico vero eroe alla fine è Cavaradossi che muore per un ideale e non perché un'emozione lo travalica».

- E lei a quale opera è più legato?

«Sono tante, soprattutto quelle che storicamente hanno determinato un cambiamento radicale come *Parsifal*, *Don Giovanni* o *Le nozze di Figaro*: tutte opere, queste, che hanno rivoluzionato il linguaggio musicale e dopo le quali nulla è stato come prima dal punto di vista tecnico, espressivo e poetico».

- Che cosa le ha lasciato la sua prima esperienza con l'Orchestra Sinfonica della RAI di Roma?

«Oddio, ero giovane e spaventato, ma per fortuna mi trovai di fronte un'orchestra di una professionalità assoluta che mi aiutò fino in fondo per seguire le mie scelte artistiche senza porsi il problema se fosse giusto o sbagliato».

- ...e ora che quel giovane è cresciuto?

«Sinceramente non lo so! In molte cose sì, in altre no. Si pecca sempre d'inesperienza. Non si arriva mai nel nostro lavoro: il giorno in cui si ha la sensazione di essere arrivati è meglio posare la bacchetta e smettere perché ci sarà sempre qualcuno un gradino sopra che te lo farà notare».

Davide Billa

Elisabete Matos e Valter Borin sono Tosca e Cavaradossi

Due personaggi molto romantici

Preparazione lunga, difficile e impegnativa

L'avventura è cominciata il 16 gennaio. Il primo febbraio, la "prova del fuoco": la prima. Con *Tosca* ritorna al Teatro Vittorio Emanuele la grande lirica.

Quest'anno la stagione si è aperta con *Rigoletto*, un successo. Grande affluenza di pubblico e il maestro Maurizio Arena a raccogliere applausi entusiasti.

Ora è la volta di *Tosca* diretta dal maestro Massimiliano Stefanelli, con la regia di Daniele Abbado.

Mettere in scena un'opera come *Tosca* è estremamente faticoso. Lunghie giornate di prove, comparse da "muovere", scene gigantesche da cambiare in appena venti minuti d'intervallo.

Una preparazione lunga, difficile, impegnativa che vede al lavoro un gran numero di professionisti guidati dal regista, dal maestro e dai direttori dei cori.

Tra tutti una presenza costante, attenta e efficiente, quella di Federico Deloche, maestro sostituto e braccio destro del maestro Arena, direttore artistico del Teatro. Vediamo il diario di bordo di questa avventura artistica.

Primo giorno di prove, 16 gennaio - È la volta dei cantanti solisti con il direttore dell'orchestra e il pianista Milo Longo; subito dopo, nella stessa giornata, la preparazione della messa in scena per i cantanti solisti alla presenza del regista, l'aiuto e il maestro. Si prova ai piani alti del Vittorio Emanuele.

20 gennaio - I cantanti provano sul palcoscenico con il regista.

21 gennaio - Si passa alla seconda fase della preparazione: cominciano le prove dell'orchestra del Teatro Vittorio Emanuele: 70 elementi. È il primo incontro con il maestro Massimiliano Stefanelli. Si lavora mattina e pomeriggio. La sera invece provano i cantanti con il regista e il pianista.

22 gennaio - È la volta dei due cori, quello degli adulti e quello dei bambini, ad incontrarsi con il Maestro Stefanelli.

25 gennaio - In palcoscenico si svolge la prima prova in costume. Partecipano i solisti e il coro, ad accompagnarli il piano.

26 - 28 gennaio - Prove d'insieme con l'orchestra in buca.

29 gennaio - Antegenerale con i costumi.

30 gennaio - Prova generale.

1 febbraio - Debutto. Repliche sino a domenica.

Flavia Tosca e Mario Cavaradossi, due personaggi di quelli che fanno tremare i polsi e che, nello stesso tempo, danno grande soddisfazione a chi li interpreta. A Messina sono di scena il soprano Elisabete Matos e il tenore Valter Borin.

Riusciamo ad avvicinare la prima durante una pausa e ci accoglie con un grande sorriso. Poco importa se i suoi occhi, azzurro cielo, non sono neri come quelli che dovrebbe avere Flavia Tosca. Il soprano portoghese Elisabete Matos è pronta all'esordio nella nostra città.

«È la mia prima volta a Messina. Ho già recitato in Sicilia, sia a Palermo sia a Catania, ma questo sarà il mio debutto al teatro Vittorio Emanuele».

Penso che si possano attribuire grandi meriti anche al maestro Massimiliano Stefanelli. Posso dire che personalmente sono molto soddisfatta di ciò che stiamo facendo».

Anche per il tenore questa è la prima esperienza a Messina.

«La città è bella, mi piace... qui siamo al riparo da tutto il freddo che c'è al nord anche se, a dire la verità, io alla



- Come si è trovata a lavorare in questo teatro?

«Sia il teatro sia l'orchestra secondo me possono fare un lavoro stupendo. È un ambiente molto tranquillo, in cui è possibile lavorare rendendo al massimo, grazie alla professionalità del regista Daniele Abbado e di tutta la sua équipe.

per salvare il suo amore. Tosca è una donna che per amore arriva addirittura a uccidere... Io mi sento così, perché per natura penso di essere estremamente tranquilla, ma se è necessario posso diventare molto passionale».

Valter Borin ci accoglie nel suo camerino alla fine di una sessione di prove.

- Da quanto tempo interpreta Tosca?

«Ho cantato quest'opera nel 2000 per la prima volta, durante il festival di Macerata, con accanto un grande Cavaradossi come Marcello Giordani, un siciliano».

- Pensa di avere qualcosa in comune col suo personaggio?

«Flavia Tosca in realtà sono io! Tosca è una donna follemente innamorata, gelosa... che riesce a trarre dai suoi sentimenti, così profondi, la forza per prendere in mano la situazione».

neve sono abbastanza abituato (*sorride*). In Sicilia avevo già cantato *La bohème* a Palermo e, a parte gli scherzi, questa prima volta a Messina penso sia un'esperienza molto positiva».

- La bohème è un'altra delle grandi opere di Puccini. C'è un autore che lei preferisce?

«Mi piace molto cantare Puccini e Verdi. Se, invece, parliamo di un'opera che mi piace interpretare, posso dire che *Rigoletto* mi ha sempre dato molta soddisfazione, così come trovo molto appagante il ruolo che ricopro proprio in *Tosca*».

- Qual è il personaggio che ama di più interpretare?

«Non c'è un ruolo in particolare. Diciamo che amo impersonare la figura dell'eroe romantico, anche se il romanticismo è ormai qualcosa di lontano, anacronistico. Per ciò che riguarda *Tosca*, credo che al mio personaggio, il pittore Mario Cavaradossi, visto che non ho particolari interessi politici, mi leghi soltanto l'amore per l'arte e, naturalmente, l'amore per la mia donna...».

Rita Colosi e il suo spettacolo dedicato alle colonne sonore

Quando il cinema è tutto da danzare

«Quando le colonne sonore sono così belle, è facile lasciarsi trasportare». Parola di Rita Colosi, regista e coreografa di *Ciak...si danza*, presentato lo scorso 30 dicembre al teatro Vittorio Emanuele. Lo spettacolo è stato un omaggio al grande cinema, attraverso alcuni celebri compositori come Nino Rota, Ennio Morricone e Nicola Piovani. Le suggestive note del *Padri-no* e del *Gattopardo*, ma anche di *Metti una sera a cena*, *Romeo e Giulietta*, e *La vita è bella*, fanno parte del repertorio proposto agli spettatori. A danzare, i ballerini del gruppo Koros-Giovanensemble, che fanno parte della Scuola Koros di Messina, diretta dal 1988 dalla stessa Rita Colosi, che nella sua carriera ha lavorato anche al famoso "Steps Studio" di New York.

- Perché la scelta di queste grandi colonne sonore?

«Dal primo momento in cui le ho ascoltate, era quasi come se mi parlassero, come se mi raccontassero le storie stesse dei film che avevano accompagnato musicalmente. Ho costruito del-



Rita Colosi,
regista
e coreografa

le storie quasi parallele con aspetti che nella trama dei film erano marginali o non troppo sottolineati. C'è una cosa che mi fa impazzire: ogni volta che va in scena *Ciak...si danza*, mi rendo conto che un tempo mai e poi mai avrei pensato di iniziare uno spettacolo con la colonna sonora del *Padri-no*, ma improvvisamente questa musica mi è sembrata bellissima per "aprire le danze».

- Le letture tra un'esibizione e l'altra, da quali esigenze sono state dettate?

«Le musiche erano tante e mi sembrava bello commentarle. Quindi ho cercato quelle pagine di letteratura che potessero avvicinarsi alle emozioni e alle sensazioni che volevo esprimere con la coreografia. Stiamo parlando di sentimenti, di emozioni forti, per cui non era facile riuscirci, però ho trovato delle pagine che sembravano scritte proprio per queste musiche: Euripide, D'Annunzio, Shakespeare, Tomasi di Lampedusa, Fellini ci hanno insegnato a sognare».

Tanta Messina al Piccolo di Milano

È uno dei maggiori successi della stagione italiana di prosa: *Madre Coraggio*, il famoso testo di Bertold Brecht, rivitalizzato dalla regia spettacolare, oltre che pacifista, del regista canadese Robert Carsen. La megaproduzione del Piccolo di Milano, attualmente in scena nel teatro Strehler, ha come protagonista una magistrale Maddalena Crippa, circondata da un gruppo di comprimari di valore, fra cui il messinese Giorgio Bongiovanni.

Una delle idee vincenti di Carsen, che caratterizza fortemente la messinscena, è l'utilizzazione di un eccellente gruppo di giovani provenienti dalla scuola del Piccolo Teatro, diretta da Luca Ronconi. Inseriti in momenti collettivi tra una scena e l'altra, quasi un coro di greca memoria, si muovono e parlano ricordando le sequenze di film celebri come *Metal Full Jacket* di Kubrick e *Apocalypse Now* di Coppola. Fra loro, altri due promettenti attori messinesi: Angelo Campolo e Luca Fiorino.

Il testo di Dario Tomasello, messo in scena da Boncoddò

Babele, metafora dei nostri tempi

Il tempo passa inesorabilmente. E l'uomo invece di prenderne atto e comportarsi di conseguenza, cercando di cogliere ogni attimo della sua esistenza, spende il suo poco tempo nel tentare di comprendere gli altri, lasciandosi sfuggire le occasioni della vita. È questo il messaggio contenuto in *Babele, ovvero non lasciate che passi l'età*, testo scritto dal Dario Tomasello, docente di Letteratura teatrale italiana dell'ateneo messinese, e messo in scena a gennaio dal regista-attore Giovanni Boncoddò, nella Sala Laudamo.

Babele non indica né lo spazio, né il tempo entro i quali si muovono i personaggi. Ma è la metafora che rappresenta i nostri giorni. «È il caos, la confusione delle lingue - afferma Dario Tomasello - per i quali auspichiamo un ordine, un'armonia che attualmente non ci circondano». Il mito della Torre della città babilonese, secondo il quale gli uomini, che si trovavano al suo interno, non riuscirono, per la prima volta, più a comprendersi, è la risposta alla sconcertante perdita di senso, al continuo "su e giù" quotidiano.

Ovvero non lasciate che passi l'età, citazione dal *Don Giovanni* di Mozart, il cui libretto fu scritto dall'italiano Lorenzo Da Ponte, è una vera esortazione: *carpe diem*, cogliete l'attimo fuggente! «Ho da poco compiuto trent'anni, e capi-

sco bene il senso di queste parole. Non bisogna lasciare sfuggire le occasioni. Questo testo l'ho scritto proprio per dare, darmi una scossa», sostiene Dario Tomasello.

Così, quasi in attesa che accada qual-

cosa, i personaggi si muovono: prima parlano, poi camminano, ballano. Chiedono anche a coloro che li osservano, in platea, se vogliono ballare, il perché siamo scesi così in basso. Ma non c'è nessuna, forse anche prevista, risposta. Per un'ora - tanto breve è la durata dello spettacolo, quasi a sottolineare quanto poco sia il tempo che ci rimane per cogliere le opportunità che ci si presentano - tre uomini e sei donne sembrano sospesi tra la realtà e l'illusione, dando vi-

ta a un mix di teatro dell'assurdo e favola, tra Beckett e Alice nel paese delle meraviglie.

Il risultato è un interessante spettacolo, frutto non solo della creatività dell'autore, ma anche dell'attenta regia di



Gli interpreti di *Babele, ovvero non lasciate che passi l'età*

Giovanni Boncoddò e dei suoi collaboratori Roberto Bonaventura e Marilisa Busà. Da riconoscere anche l'importante contributo dei giovani e talentuosi artisti: Elisa Bongiovanni, Gianluca Cesale, Marzia Ercolani, Benedetta Gelsi, Claudia Marini, Massimiliano Mecca, Marco Mento, Lucilla Mininno, Francesco Panarello, Elena Rossi. Orazio Corsaro ha eseguito dal vivo le proprie musiche originali, Francesca Cannavò ha firmato i costumi.

Pittura al Vittorio: dai "paesaggi" ai "modelli"

Un laboratorio culturale in piena attività, ovvero... Teatro Vittorio Emanuele.

Salutato un anno ricco di importanti traguardi, l'Ente Teatro ha dato il benvenuto a un 2006 che, almeno in termini culturali, si prospetta particolarmente interessante. Al di là della ripresa della stagione di prosa e lirica, infatti, il teatro ricoprirà il ruolo di importante vetrina artistica.

Ad "aprire le danze", sarà una nuova iniziativa culturale che, nei prossimi mesi, darà la possibilità a parecchi artisti, emergenti o già affermati, di sottoporre i propri lavori all'attenzione della città. A inaugurare la manifestazione, intitolata "Sipario sulle arti visive" curata dal giornalista della *Gazzetta del Sud* Lucio Barbera, *I paesaggi invisibili* di Anna Kennel, lo scorso 10 dicembre.

Quella di Anna Kennel è una pittura che, dietro l'apparente semplicità e linearità del soggetto - un paesaggio, una natura morta, una spiaggia al tramonto - nasconde profonde emozioni. Queste ultime facilmente individuabili attraverso un'esplosione di luci colorate, dal giallo di un campo di grano, alla chioma verde di un albero. Una sequenza di luminosità a tratti interrotta dal sapore malinconico di tonalità più scure.

Dopo le opere di Anna Kennel, dal 20 gennaio al 12 febbraio il Vittorio Emanuele, ospita *Modelli speciali* di Livia Perutile, pittrice di origini padovane con studio a Gioiosa Marea

Walter Manfrè

«Serve qualcosa di nuovo»

«Fare l'attore è incredibilmente noioso! Una sera mi sono addormentato sul palcoscenico», ricorda sorridendo il regista Walter Manfrè, ex direttore artistico per la prosa dell'Ente Teatro.

«Non amo la ripetitività, dire sempre le stesse battute, indossare sempre gli stessi costumi e non tornerei più indietro. Sin dagli inizi della mia carriera mi ha entusiasmato partecipare a tutta la creazione teatrale e non fare semplicemente l'attore».

All'artista messinese, da molti anni residente a Roma, piace il suo attuale lavoro di regista, ma, spiega, «adesso preferirei occuparmi di un progetto globale. Per esempio, mi piacerebbe fare l'assessore alla cultura o il direttore artistico di un festival».

- Che cosa pensa della cultura a Messina?

«La città è un po' allo sbando. Ci sono molti fermenti, soprattutto nel pubblico giovanile, ma non c'è una risposta adeguata da parte delle istituzioni. Mancano proposte valide per gli spazi culturali. Per me la cultura è anche l'essere proiettati verso nuove forme di espressione e non so fino a che punto questa prospettiva può concretamente realizzarsi a Messina».

- Lei da sempre lavora molto all'estero...

«Ho cominciato nel 1989 e ho avuto una serie di esperienze, dalle quali ho capito come in Europa, in particolare in Francia e Germania, il progresso culturale ha fatto i passi più importanti rispetto al nostro Paese. Ma è stato interessante anche conoscere i luoghi meno "avanzati" e imparare la semplicità nella loro cultura».

- Da attore ha lavorato sotto la

guida dei più importanti registi italiani. Chi ricorda con particolare affetto e stima?

«Senza dubbio a livello affettivo ricordo Giovanni Cutrufelli, il regista



messinese mio primo maestro e recentemente scomparso. Invece, Aldo Trionfo e Andrzej Wajda sono stati i due registi che hanno dato una svolta al mio apprendimento e al mio modo di fare teatro».

- Quale sarà il suo prossimo impegno?

«Parteciperò al festival della Versiliana con un progetto su Pirandello. Inoltre porteremo in scena *L'interrogatorio a Maria*, che debutterà a Sant'Agata di Militello e poi toccherà centri del Molise e del nord Italia».

Ninni Bruschetta

«Per un teatro comunale»

«A volte la provincia ti fa sembrare tutto meno importante. Ad esempio Roberto Zibetti, che ha lavorato con Rossella Falk e Laura Marinoni in *Improvvisamente l'estate scorsa*, l'abbia-



no "lanciato" noi. Ha cominciato a lavorare con me e Francesco Calogero». Ninni Bruschetta, attore e regista messinese trapiantato a Roma, attualmente impegnato in teatro nella regia de *L'istruttoria - Atti del processo in morte di Giuseppe Fava*, evidenzia la necessità di rivalutare il ruolo culturale della città. È una situazione - sottolinea il regista - che però sta migliorando, a partire dal Teatro Vittorio Emanuele: «Ho constatato una notevole cura dal punto di vista organizzativo e dell'immagine».

- Quale altra realtà cittadina si dovrebbe valorizzare?

«Sto promuovendo un progetto sulla nascita di un teatro comunale. C'è la necessità di un luogo "altro" rispetto al

Teatro Vittorio Emanuele, che risolve il problema del rapporto tra lirica e prosa. Uno spazio cui dovrebbero collegarsi altri due siti di cultura, tenendo in considerazione anche il dilettantismo e il teatro popolare. Vorrei rivalutare la produttività sul territorio; mi piacerebbe, ad esempio, lavorare con Nino Frassica. Ci sono, inoltre, alcune aree da "recuperare", come la fiera, la zona falcata o anche Taormina, che deve essere restituita ai messinesi».

- Tu sei stato direttore artistico per la prosa dell'Ente Teatro: cosa ha significato per te?

«Dirigere un teatro è un privilegio. Io ho avuto la fortuna di farlo nella mia città. La soddisfazione più grande è stata averlo trasformato in un punto di riferimento per l'ambiente teatrale italiano, che è molto colto e non sempre popolare».

- Perché hai scelto questo mestiere?

«Sin da ragazzo mi sono chiesto quale fosse il modo migliore per comunicare "qualcosa". Quando a 18 anni ho visto uno spettacolo di Carolyn Carson, intitolato *Undici onde*, ho pensato che il mezzo più adeguato per "dire delle cose" fosse il teatro».

- Come attore qual è il ruolo che hai amato di più?

«Ricordo sicuramente il personaggio di Ninni Cassarà, il vicequestore nella fiction televisiva *Paolo Borsellino*. Mi ha colpito il fatto che lo stesso Cassarà sapesse dove l'avrebbero ucciso».

Harry Potter ha battuto Montalbano

Sessantadue lingue, un eccezionale record. Quello stabilito dalla saga di Harry Potter, tradotta anche in latino e greco antico per aiutare gli studenti ad apprezzare gli studi classici, ma soprattutto giunta ormai al sesto episodio moltiplicando puntualmente, volume dopo volume, tiratura e incassi.

Non sfugge alla regola neppure Messina, dove l'ultima fatica di Joanne K. Rowling, *Harry Potter e il principe mezzosangue*, ha strappato l'ennesimo primato tra gli scaffali delle nostre librerie. «L'ultimo episodio – spiega Rosalba Bonanzinga, della libreria omonima – sembra aver avuto ancora più successo degli altri. In soli tre giorni ne abbiamo venduto più di cinquecento copie. Non ricordo nessun romanzo che in così poco tempo sia riuscito in un'impresa del genere».

Dello stesso parere Fabio Pino, della libreria Hobelix, dove *Harry Potter e il principe mezzosangue* ha venduto finora 155 copie. Un successo oltre le aspettative, secondo Nino Crapanzano, anche alla libreria Ciofalo, dove le copie vendute sono state alcune centinaia, molte di più dell'episodio precedente; non solo, già durante l'estate in parecchi avevano acquistato l'edizione in inglese del romanzo.

Anche a Messina, quindi, il fenomeno Harry Potter non mostra ancora nessun segno di stanchezza, rivelandosi qualcosa di diverso da una moda passeggera.

L'unico rivale o quasi, tra gli scaffali delle librerie messinesi, sembra essere il sicilianissimo commissario Montalbano, con buona pace di altri conclamati bestseller. «Qui da noi – spiega infatti la signora Bonanzinga – solo Camilleri riesce a vendere così tante copie».

Altro genere e altro pubblico, ma una tiratura che resiste al confronto. Con una precisazione d'obbligo, però. «Nessun altro romanzo, neppure quelli che hanno protagonista il commissario Montalbano – aggiunge ancora – è mai andato a ruba in così poco tempo. Per arrivare a venderne 500 copie dobbiamo aspettare mesi».

Solo sulla distanza, insomma, Montalbano riesce a tener testa al maghetto britannico. Che può piacere o meno, ma è riuscito meglio di chiunque altro a riavvicinare alla lettura anche i messinesi più giovani. Un merito non da poco: anzi, quasi una magia.

Spiro Scimone non scrive: trascrive. Ascolta Messina, la sua musica ossessiva e cantilenante, e compila lo spartito. Ne *Il cortile*, *Nunzio*, *Bar*, *La festa*, opere che ha portato in giro per l'Italia, questo giovane autore prende di peso la sua, la nostra, città e la scaraventa sul palcoscenico. Usa spesso il dialetto, che, in questo caso, non è solo un codice linguistico convenzionalmente accettato: è una mentalità. Le frasi lasciate allusivamente in sospenso, che dicono e

Ascoltando la "musica" di Messina

non dicono, che ammiccano al lettore, sono nostre, sono Messina. Insomma, ci rappresentano: bene o male che sia. Così come le espressioni, esagerate, enfatiche, iperboliche: quegli *Assai!*, *Piddaveru?*, *Ti giuru supra a me' mamma!*, che Scimone mette in bocca ai suoi personaggi sono lo specchio di una città che non è contenta se non la spara grossa. La nostra lingua non conosce mezze misure: o i puntini di sospensione o i punti esclamativi. Messina, del resto, è così: parla molto e dice poco.

Leggendo i testi pubblicati di Spiro Scimone

Poche parole per... resistere

Che cosa sono le parole? Questa domanda la poneva Manzoni nell'operetta *Sentir Messa* del 1836.

Un segnale rilevante, per comprendere come la questione della lingua sia già un tema dibattuto in quegli anni e particolarmente caro all'autore dei *Promessi Sposi*. Manzoni rispose con altrettanti interrogativi, cui diede risposte precise dai contenuti estremamente moderni: «Le parole sono segni che hanno come ufficio significare e assumono questa loro virtù da una convenzione, da un essere d'accordo».

Condizione, quest'ultima che possiamo riscoprire anche in *Nunzio*, *Bar* e *La festa*, i tre testi teatrali, già consacrati, del messinese Spiro Scimone; autore e attore insieme con il compagno di viaggio Francesco Sframeli.

L'obiettivo è quello di comprendere più da vicino la lingua di Scimone, attraverso le sue opere principali. Perché proprio *Nunzio*, *Bar* e *La festa*? Le tre commedie sono raccolte in un unico libro, tale struttura ci consente di cogliere anche l'altro volto della lingua di Scimone: non solo il dialetto, utilizzato in *Nunzio* e *Bar* ma anche l'italiano che ritroviamo in *La festa*.

In tutti e tre i testi, comunque, le pa-

role sono lo sfondo di una realtà complessa, in cui i dialoghi si caratterizzano per il loro essere scontati, prevedibili,



immaginabili. Dove altri si sarebbero soffermati su racconti minuziosi e partecolareggiati, Scimone riduce la sua trama e le sue ripercussioni ad accenni, brevi battute spesso intervallate da pause e silenzi. Quasi a voler evidenziare

che tutto il contorno è appunto una "convenzione". È necessario, allora, focalizzare tutte le attenzioni sui comportamenti dei personaggi, sui loro drammi, sulle loro paure, sul loro modo di rispondere alla vita.

In *Nunzio* e *Bar* il dialetto siciliano, anzi messinese, è sfruttato alla stessa maniera di chi se ne serve, non per fornire un'immagine fedele della realtà, ma per esprimere la propria visione del mondo.

Oggi la maggior parte delle persone non è solita utilizzare uno stretto dialetto, ma è comunque inevitabile che in ognuno di noi persista, a volte, la voglia, o semplicemente l'istinto, di intercalare espressioni dialettali al linguaggio quotidiano. Il nostro messaggio risulterà in tal modo più colorito, più immediato, più serio o allegro, a seconda dei casi, ma comunque, espressione evidente del nostro punto di vista in quel momento.

La lingua italiana, sfruttata in *La festa*, non comporta una diversificazione nel messaggio che egli intende trasmettere. Lo scenario in tutti e tre i testi è sempre quello di uno spazio chiuso in cui i dialoghi, siano essi espressi in dialetto siciliano o in italiano, sono caratterizzati da una musicalità spiazzante. Attraverso questo accorgimento trasparente, ancor più fortemente, la drammaticità dei personaggi di Scimone; individui, per lo più emarginati dalla società, cui è rimasta un'unica speranza: quella, inevitabile, di "resistere".

Nomi inventati, da Marquez a Camilleri

Vigàta come Macondo

Si potrebbe dire che: Porto Empedocle sta a Vigàta come Aracataca sta a Macondo. Un'insolita "proporzione letteraria" per spiegare che ancora una volta la letteratura diventa musa ispiratrice della realtà.

Se, grazie al successo del commissario Montalbano, da ora in poi sui cartelli stradali si leggerà Porto Empedocle-Vigàta, ecco che dall'altra parte del mondo, per la precisione in Colombia, si presenta un analogo caso.

È quasi certo infatti che il piccolo centro di Aracataca, terra d'origine di Gabriel Garcia Marquez, acquisirà il nome di "Macondo", «quel villaggio di canne e d'argilla» di cui il premio Nobel per la letteratura parla nel famoso libro *Cent'anni di solitudine*. Sebbene infatti della Colombia si conosca

poco, sembra che la prima curiosità che i turisti vogliono soddisfare sia sapere dove si trovi il leggendario paesino descritto dall'autore sud-americano.

Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche.

Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito.

(Cent'anni di solitudine)

cano. Sfruttando dunque la fama di Marquez e il successo del suo best-seller, il sindaco del piccolo centro colombiano, Sanchez, ha annunciato di voler ribattezzare il paese con il nuovo nome. Sbaglia però chi pensa che l'appellativo "Macondo" sia solo frutto di una fantasia letteraria: il termine, infatti, è stato preso in prestito da una caratteristica specie di albero tropicale.

Nonostante il disappunto di molti contadini locali che considerano inappropriata la denominazione (è difficile infatti ritrovare quel tipo di albero nei dintorni del villaggio), il sindaco completerà comunque il suo progetto con la speranza, immaginiamo, di poter risolvere l'instabile economia di Aracataca... pardon di Macondo, rendendola una rinomata meta turistica. E dunque, Camilleri come Marquez, la Sicilia come la Colombia... Ora più che mai verrebbe da dire "tutto il mondo è paese".

Il collezionista di grammofoni

Con tutto il rispetto, volete mettere chi colleziona grammofoni con chi raccoglie le figurine del wrestling? Ecco: Alfredo Schipani fa parte del primo gruppo. Per comprensibili ragioni di spazio, non li tiene in casa, ma nel suo studio, «altrimenti, mia moglie...». Ma per qualche giorno, dall'8 all'11 dicembre, ha voluto esporli in bella mostra nella sala del "Paese delle Stampe", in via Camiciotti, numero 103. Il "Paese delle Stampe" è una galleria-libreria, di proprietà di Maurizio Mirti Della Valle, nella quale si possono comprare stampe antiche, appunto, e libri d'epoca. E che talvolta ospita delle mostre, come questa. In primavera ve ne erano state altre due: una di soldatini e l'altra di giocattoli.

Ma torniamo ai grammofoni. Schipani ne è un vero appassionato: «Li compro nei mercatini. Questi risalgono ai primi trent'anni del Novecento. Sono quasi tutti funzionanti, anche perché molti li ho aggiustati io, personalmente. Le verniciature, invece, le ho fatte realizzare a restauratori professionisti». Non sono esposti soltanto grammofoni: «Anche puntine e diaframmi». Fa anche collezione di dischi antichi? «No, ne ho solo qualcuno. Quella, però, sarebbe una collezione nella collezione».

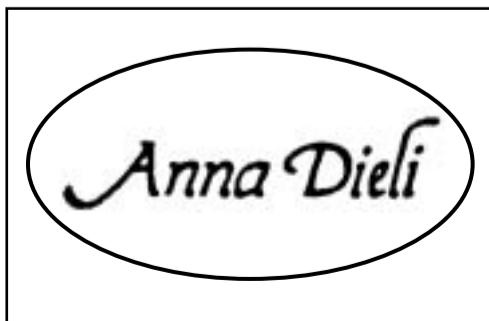
Che dire? Chissà che non ci pensi su... Il Paese delle Stampe sarebbe senz'altro disponibile a organizzare un'altra mostra.

"La Galleria" è realizzato da studenti di Giornalismo dell'Università di Messina grazie al contributo finanziario di Franco e Anna Buemi e di Giovanni, Emilio e Peppinella Lisciotta.



dopo teatro

prenotazioni 090.45176



Lisciotta Viaggi
S.N.C.

international
travel service

dal 1880